

Massimo Carboni. *Filosofia dell'ombra*. Milano: Jaca Book, 2025. Pagine 243, € 19,00.

Il tema dell'ombra gode di una fortuna sconfinata in ogni ambito della storia del pensiero. Fenomeno ottico ubiquitario, si espande inarrestabile nella mitologia, nelle leggende, nelle favole, nella cultura popolare; e poi nell'arte tutta: nella letteratura, nel design, perfino nella musica, da Richard Strauss alle composizioni Zen¹.

In architettura guida l'orientamento degli edifici alla ricerca delle variazioni temporali della luce nei giorni e nelle stagioni; in pittura segna la creazione della terza dimensione e dello spazio; nella scultura conferisce il palpito delle emozioni alla durezza della pietra. Una narrazione a sé, intrigante e delicata, si può fare esplorando nel dettaglio il momento in cui i singoli pittori "scoprono" che un'ombreggiatura, una pennellata più scura dà vita all'immagine; e le diverse astuzie tecniche che adottano nella scelta del colore più "giusto" per rappresentare l'ombra (Falcinelli 2012); come accade ad esempio nel percorso creativo di Munch, che per dare drammatica profondità alle sue figure usa non il bruno, ma il verde e il blu. Nel linguaggio poetico, infine, ha scatenato una ridda di allegorie e *metafore* che tutt'ora non accenna ad esaurirsi. Titoli di articoli e libri, in ogni genere e materia, invocano il contrasto luce/ombra per dare eleganza e spessore a confusioni e conflitti irrisolti. Così, in un groviglio difficilmente districabile tra concretezza dell'immagine e allusione simbolica, l'ombra degli esseri umani serve ad esprimere ed indagare il confine tra la materialità e l'astrazione, il corpo e l'anima.

Per di più, l'ombra può anche essere la suggestiva rappresentazione del nostro

1. Da *La donna senz'ombra* di Strauss da Hofmannsthal, agli "abbracci d'ombre" delle moderne composizioni Zen che promettono il rilassamento.

“doppio”, una fantasia che ha dominato l’epoca romantica (Petrella, 1986). Non un *supplemento* di identità, ma una perdita di controllo del proprio “essere” di tono sinistro e persecutorio (Argentieri, 2011).

L’antecedente obbligato, per chiunque si accosti al tema, è il delizioso saggio, oramai un classico, di Victor Stoichita: *Breve storia dell’ombra. Dalle origini della pittura alla Pop Art* (1997), edito in Italia da Il Saggiatore nel 2000. Eclettico studioso di origine rumena, poi cittadino del mondo, l’Autore sostiene che sia proprio l’ombra a scandire il senso e la storia della *rappresentazione* e della possibilità di raffigurare l’immagine nella nostra cultura².

Alla bibliografia espansa e variegata sull’argomento si aggiunge ora un ulteriore originale contributo di Massimo Carboni, professore di Estetica, che indaga per noi la complessità dell’ombra con gli strumenti della Filosofia.

Autore di altri interessanti volumi non solo per specialisti (*L’impossibile Critico. Paradosso della Critica d’Arte; Il Sublime è ora. Saggio sulle Estetiche contemporanee*), cita Stoichita insieme a tanti altri, per poi seguire un suo personale ambizioso percorso.

L’esplicito intento è una circumnavigazione che parte dalla sua specifica competenza filosofica e va ad incrociare la totalità del sapere: scienza, arte, psicologia, simbologia e spiritualità, senza escludere la quotidianità dell’esperienza umana.

Il volume si compone di quattro densi capitoli: “L’ombra errante”, “L’ombra del linguaggio”, “L’ombra necessaria: Husserl, Bergson”, “L’ombra annunciata”. A suo merito va l’aver esposto i difficili percorsi teorici dei grandi filosofi senza banalizzare, ma con un linguaggio limpido e accessibile.

Fin dal primo capitolo ci avverte che «nell’immaginario pressoché universale è raro che l’ombra non venga considerata prima di tutto una delle *figure del male* o comunque del negativo». E in effetti sappiamo che fin dall’antichità il *paese delle ombre* è il Regno dei morti. Nella Grecia arcaica, ci ricorda, l’ombra è soprattutto un *eidolon*, una apparizione ingannevole e adescatrice, sempre in *oscillazione* precaria tra sembianza e illusione.

Non bisogna peraltro credere che sia una lettura semplice. Può bastare una cultura media, ma il grado di attenzione e di impegno richiesto è molto alto. In particolare, nel secondo capitolo, quando si avventura nella dimensione dell’evolvere del linguaggio e del pensiero dal concreto all’astratto. Un terreno speculativo nel quale, a mio parere, il concetto di ombra diviene marginale rispetto all’esigenza di esplorare il processo di pensiero nei passaggi dai livelli psicosensoriali all’aspirazione esistenziale verso l’assoluto. L’autore conferma l’asserzione di Stoichita che l’attività immaginativa, la rappresentazione, la raffigurazione delle cose è il cuore del processo di pensiero.

Chiama in causa anche Leonardo Da Vinci (pp. 70-71): «conoscere non è soltanto intellegibilmente concepire, ma poter *fare-figura* del contenuto non solo *intus-legere*, ma anche *intus-videre*».

2. Stoichita ha scritto il suo libro molti anni fa, ma ancora ispira ricerche e riflessioni, quali il bel saggio di Donatella Valentino per la sua Laurea Magistrale all’Università La Sapienza, che ho trovato disponibile on line.

Affermazioni ben conciliabili con le concezioni della psicoanalisi freudiana, secondo la quale l'immagine interiore, la "rappresentazione" che evoca l'oggetto che percettivamente non c'è per tollerare l'ansia della perdita e della separazione non è solo un derivato della mancanza, (e qui ci avviciniamo sia a consolidate correnti filosofiche, sia alle più recenti acquisizioni delle scienze cognitive), ma anche la precede; inoltre, proprio la spinta pulsionale originaria alla creazione dell'immagine dell'oggetto che non c'è sancisce l'insaturabilità del desiderio sul piano della realtà (Argentieri, 2025).

In effetti, anche per la psicoanalisi è intrigante riflettere sui nessi tra *rappresentazione di cosa* e *rappresentazione di parola* – tra conscio e inconscio – quando la cosa si fa immateriale nel momento di passaggio dal concreto all'astratto, a partire dalla parola *Psiche*: soffio, alito incorporeo prima di divenire *puro spirito*³. Oppure – come specula Massimo Carbone – quando dobbiamo evocare nella mente *oggetti* inediti (atomo, quark) "inosservabili e radicalmente elusivi" che ci vengono proposti dalla matematica o dalla fisica, costringendoci – come dice l'autore – ad una "desostanzializzazione".

Una area di riflessione che a mia volta ho indagato in pittura, a margine di uno scritto su Mondrian, nel passaggio dall'arte così detta figurativa all'arte che a torto definiamo astratta, nei suoi rapporti con le operazioni intrapsichiche delle rappresentazioni in tutta la loro gamma sensoriale (Argentieri, Rocca, 2024).

Non mancano i riferimenti al significato dell'ombra nella storia della psicoanalisi. Freud viene citato da Carboni a proposito della nota speculazione in *Lutto e melanconia*, quando dice che il vissuto depressivo si verifica perché "l'ombra dell'oggetto è caduta sull'Io". Una suggestiva metafora che evoca la confusione tra sé e l'altro, in una sovrapposizione cupa e drammatica.

Di tutt'altra portata il concetto di ombra nel pensiero di Jung, notoriamente più poetico che metapsicologico, per il quale l'Ombra (spesso con la maiuscola) ha significati complessi: complemento della coscienza, area precipua dell'inconscio, del "rimosso", del "represso" e del "denegato", assume una importanza cruciale nella clinica. Scopo precipuo della cura è indagare le "zone d'ombra" dell'analizzando, per riconoscere e recuperare dall'inconscio le parti nascoste, le parti mancanti, le parti negate della coscienza. L'ombra, infatti, allude al mistero del femminile. Infine, in un intrigante paradosso, l'ombra, in quanto *opposto della coscienza*, è la morte ma anche l'anima immortale.

In conclusione, è un libro erudito a vasto raggio che però non intimidisce il lettore: si citano Le Corbusier, col suo *trucco* di stendere uno strato di Ripolin bianco sulle superfici per eliminare le zone oscure; e Tanizaki, meraviglioso esponente della tradizione giapponese con il suo *Elogio dell'ombra*.

Ma si fa cenno anche al vecchio detto popolare "nessuno può saltare la propria ombra"; che si è agganciato nella mia mente a un ricordo casuale e gentile: quello di una bimbetta coi codini biondi, che da poco ha imparato a tenersi dritta, e in giardino

3. Nella voce "Psiche" per l'Enciclopedia Treccani ho ripercorso il sentiero impervio e vertiginoso del linguaggio (anima, spirito, soffio ...) per abbandonare la concretezza e accedere all'astrazione (Argentieri S., voce "Psiche").

si ostina a calpestare la sua ombra ribelle. Nel volume ci sono solo tre illustrazioni, delle quali ben due sono dedicate al cinema, un tempo a torto considerato arte minore. Giustamente, sono stati selezionati fotogrammi di opere di Dryer e Murnau, autorevoli esponenti dell'espressionismo cinematografico. Inoltre, i film degli esordi – mi piace confermarlo – nonostante il limite del minuscolo schermo e la monocromia, sono riusciti a sviluppare straordinarie qualità drammatiche esaltando l'alternarsi di buio e di luce, sfruttando la funzione espressiva dell'ombra; mentre lo sviluppo verticale dell'immagine consentiva suggestioni magistrali di massa e di movimento.

Per libera associazione, ho pensato alla scena di un film recente – *Perfect Days* di Wim Wenders – nel quale il protagonista parla con uno sconosciuto che gli ha appena detto di avere pochi giorni di vita. I due, sotto un lampione, si pongono un interrogativo esistenziale sospeso tra oriente e occidente, assurdo e gentile, sulle proprie ombre: se si sovrappongono, diventeranno più scure?

Si conferma così che in tema di ombra non è prevista una sintesi; ma piuttosto una progressiva espansione in direzione centrifuga per vie associative inarrestabili. Sconsigliabile – oltre che impossibile – tentare una via unificante.

Si può divagare verso la favola di Peter Pan, che ha perso la sua ombra e tenta di ricucirsela ai piedi con ago e filo. In effetti, mai l'ombra è tanto importante come quando non c'è: dal giovane imprudente che la vende al diavolo delle fiabe popolari a *La donna senz'ombra* di Hoffmansthal, che poi Strauss ha musicato.

Una rete di nessi che man mano che si procede somiglia sempre più a un labirinto. Non il labirinto greco, ordinato e reversibile; piuttosto un labirinto arboreo barocco, che prevede l'errare, nella sua doppia accezione: quella del vagabondare e quella dell'errore, sempre possibile, come prezzo necessario della libertà di scegliere.

È dunque provato che il tema dell'ombra induce chiunque vi si accosti alla coazione ad associare e ad intrecciare nessi. Lo conferma la copertina del libro di Carboni, nella quale compare il disegno di due scarne figurine dalle lunghe ombre, trascrizione grafica del bronzo di Alberto Giacometti, che si collega nella mia mente (l'ho ammesso che è una coazione) alla magica scultura etrusca *L'ombra della sera*, fonte di ispirazione di tante sue opere. Una immagine non più centrifuga, ma centripeta, tesa verso una sintesi spirituale ed artistica, eterna e mortale dell'umano.

Infine, mi consento una garbata variazione offerta da Banskj, che con il suo stile inconfondibile ha tracciato di recente su un muro suburbano l'ombra immaginaria di un banale paletto stradale, trasformandola in un faro che proietta luce (immaginaria, naturalmente).

Simona Argentieri

Bibliografia

- Argentieri S. (2011). Sosia, doppi, replicanti: peripezie dell'identità dall'inconscio allo schermo. In Brunetta G. (a cura di), *Metamorfosi del mito classico nel cinema*. Bologna: il Mulino.
- Argentieri S. (2025). Imparare a desiderare. *Psicoanalisi*, 29, 1: 23-36. DOI: 10.3280/PSI2025-001001
- Argentieri S., Rocca A. (2024). *Piet Mondrian*. Milano: Pelago.

- Falcinelli R. (2017). *Chromorama – Come il colore ha cambiato il nostro sguardo*. Milano: Hoepli.
- Junkers G. (a cura di). *Living and Containing Psychoanalysis in Institutions. Psychoanalysts working together* (pp. 186). London. Routledge, 2023.
- Petrella F. (1986). Il sosia perturbante. Note sul “doppio” di Otto Rank. In E. Funari (a cura di), *Il Doppio*. Milano: Cortina.

Gabriele Junkers (ed.). *Living and Containing Psychoanalysis in Institutions. Psychoanalysts working together*. London. Routledge, 2023. Pagine 186, € 34,84

Il libro, curato da Gabriele Junkers, offre una penetrante e articolata esplorazione delle dinamiche che caratterizzano le istituzioni psicoanalitiche, considerate come “contenitori delicati”, da maneggiare con cura, che richiedono una gestione attenta e consapevole. Se queste, da un lato, sono in grado di offrire protezione e una cornice al lavoro comune portato avanti dai singoli, altrettanto facilmente sono vulnerabili agli attacchi provenienti dalla forza delle dinamiche distruttive inconse.

Già nel 1920, Elliott Jacques aveva messo in luce come la relazione tra le istituzioni e i suoi membri sia caratterizzata dall’uso difensivo che ne viene fatto, dal momento che in essa vengono depositate le angosce psicotiche dei suoi componenti. Ma la questione può essere anche ribaltata, come afferma lo stesso Jacques nel ‘55 (p. 124): allora, in determinate circostanze, è l’istituzione stessa che può far diventare “matti” i suoi membri. Con il risultato che, da qualsiasi vertice si osservi, possiamo vedere quanto la questione sia delicata.

La psicoanalisi come teoria, metodo d’indagine e tecnica del trattamento – ci dice l’autrice – è una scoperta preziosa che deve essere preservata e potenziata, per questo abbiamo bisogno di istituzioni solide in grado di proteggerla, che possano fornire una cornice in grado di contenere gli sforzi collettivi e facilitare il lavoro di gruppo. Tuttavia, emerge molto spesso un diffuso malcontento tra gli analisti all’interno delle organizzazioni esistenti, in particolare riguardo alla qualità della comunicazione interna e alla difficoltà di costruire una cooperazione che sia realmente costruttiva. Come affrontare, allora, problemi tanto scomodi? È possibile trovare il coraggio di guardare cosa si cela dietro il malcontento e il malfunzionamento delle istituzioni psicoanalitiche e affrontare apertamente i tabù, che circolano nascosti nei corridoi e nei non detti, per unire le forze in modo costruttivo?

L’idea di scrivere il libro è nata durante il periodo del Covid-19, quando la drastica riduzione dei contatti umani e professionali e l’impossibilità di vedere di persona i colleghi, ha portato alla luce una profonda contraddizione tra il senso doloroso di mancanza della possibilità di incontrarsi e lo scontento che serpeggia nelle istituzioni psicoanalitiche in cui molti membri lamentano l’assenza di un contenimento genuino.

Già a partire dal titolo, vengono messi a fuoco i temi cruciali della questione, evidenziati dai concetti di *Living* e *Containing*. Questi due pilastri concettuali, mutuati dal pensiero di Winnicott e Bion – vengono considerati e articolati all’interno dei diversi saggi, come le fondamenta su cui si regge il buon funzionamento di un’istituzione. Un funzionamento che permette agli psicoanalisti che vivono al suo

interno di lavorare insieme nel rispetto reciproco di idee, concezioni teoriche, visioni e strategie differenti, garantendo la possibilità di mantenere scambi vitali e di lavorare insieme in una dimensione di cooperazione.

Ricordiamo che con il concetto di *Living*, Winnicott intendeva la capacità di essere presente e di vivere l'esperienza emotiva nel qui e ora, senza cercare di evitare o di fuggire le esperienze scomode, dolorose oppure sgradevoli. Per Winnicott è la capacità di essere "vivo" nella relazione con l'altro.

Con il termine *Containing*, Bion si riferiva alla capacità di contenere e di gestire le emozioni e le esperienze dell'altro, senza essere sopraffatti o distrutti da esse. È la capacità di essere un contenitore sicuro e stabile per le emozioni dell'altro.

L'obiettivo del libro è cercare di far luce sui motivi profondi e sui deficit più maligni della comunicazione che affliggono e compromettono il lavoro all'interno delle nostre istituzioni.

Oltre alla profondità di analisi portata avanti nei diversi saggi, il libro ha il pregio di farci entrare nel "vivo" dei molteplici problemi che affliggono le nostre istituzioni attraverso una grande varietà di vignette ed esempi tratti dalle esperienze di lavoro di ciascuno degli autori, in qualità di consulente, partecipante ad un gruppo o di "visiting" presso diverse società, che ci mostrano come i punti oscuri e le aree cieche delle istituzioni non abbiano una specificità geografica, ma siano analoghi a quelli che ogni lettore può riscontrare all'interno della propria società di appartenenza, dimostrando una volta di più l'aspetto ubiquitario del problema. Altro grande pregio, è quello di fornire una serie di suggerimenti operativi pratici volti a migliorare la qualità della comunicazione all'interno dei gruppi istituzionali.

Il filo rosso che lega i vari saggi, funzionando come un basso continuo, è la correlazione tra le dinamiche istituzionali e le relazioni familiari. E qui emerge la vera nota dolente, che mette le istituzioni psicoanalitiche di fronte ad un paradosso maligno: se, da un lato, gli strumenti propri della psicoanalisi, ci offrono la possibilità di analizzare con i singoli pazienti anche i legami transferali più complicati, questa possibilità è messa fuori gioco all'interno delle istituzioni, che di quegli stessi legami si trovano a soffrire, con il risultato che, in molte circostanze, l'azione prende il posto del pensiero e della capacità di riflettere su ciò che avviene al proprio interno, determinando un pericoloso inquinamento dei rapporti tra colleghi.

Da vertici differenti, gli autori riflettono sulla base delle loro esperienze in qualità di partecipante ai gruppi istituzionali, di leader o di osservatore, sia a livello nazionale che internazionale, nel tentativo di studiare il contesto storico che sostiene la disillusione tra gli psicoanalisti, offrendo al lettore una prospettiva ricca e articolata su come promuovere un'etica collegiale: emerge, a più voci, il richiamo forte alla necessità di sviluppare un'etica della responsabilità condivisa, che possa cementare il lavoro di costruzione di relazioni professionali sicure.

Nel primo capitolo, Martin Teising offre una panoramica approfondita sul processo di istituzionalizzazione della psicoanalisi, ripercorrendo da un punto di vista storico i passaggi che hanno spinto Freud a trasformare le riunioni del mercoledì fino ad arrivare alla fondazione dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale. Il testo, partendo dalle riflessioni di Bourdieu (istituzioni come fiducia organizzata) e Foucault (istituzioni come violenza strutturale), riflette in modo articolato sulle funzioni

delle istituzioni, sottolineando come esse regolino le relazioni interpersonali, favoriscano l'espansione dell'identità individuale nel collettivo, ma possano anche generare esclusione, conflitti e lotte per l'appartenenza.

L'autore evidenzia, inoltre, la perdita di solidarietà, la crescita dell'autodeterminazione individuale e la difficoltà di bilanciare autorità e autonomia, sia nella società che nella formazione psicoanalitica. Mette, inoltre, in luce i vantaggi dell'istituzionalizzazione (riconoscimento, protezione sociale), ma anche i rischi: irrigidimento, idealizzazione delle istituzioni, conflitti interni e disagio degli analisti rispetto alla formalizzazione, che può entrare in contraddizione con i principi stessi della psicoanalisi.

Serge Frisch affronta, invece, il problema della relazione tra lo psicoanalista e la sua società psicoanalitica di appartenenza, esplorando le dinamiche istituzionali, i modelli di formazione, le tensioni tra individualità e appartenenza al gruppo e le sfide contemporanee che le società psicoanalitiche si trovano ad affrontare.

L'autore analizza i diversi modelli di formazione riconosciuti dall'IPA (Eitingon, francese, uruguayano), mettendo in luce le differenze tra la formazione accademica classica e quella psicoanalitica. Sottolinea come, a differenza dell'università, la formazione psicoanalitica sia caratterizzata da una forte continuità tra il periodo di formazione e la vita professionale: i candidati non lasciano mai la "famiglia analitica", ma sono incoraggiati a restare parte della società che li ha formati. Questo crea una dinamica simile a quella familiare, con tutte le difficoltà e le ambivalenze che ne derivano.

L'aspetto più originale di questo lavoro è l'attenzione al complesso fraterno, che viene posto accanto al complesso di Edipo come chiave di lettura delle dinamiche istituzionali. Il complesso fraterno rappresenta la dimensione orizzontale delle relazioni tra pari, fatta di rivalità, identificazioni, alleanze e conflitti tra candidati e membri. I candidati, durante la formazione, vivono un doppio movimento: da un lato si identificano tra loro per sentirsi più sicuri, dall'altro emergono rivalità e differenze che possono portare a tensioni e conflitti. Questa dinamica è descritta come una "adomesticazione", in cui il gruppo degli allievi tende a unirsi, ma allo stesso tempo ogni individuo cerca di affermare la propria unicità. La rivalità fraterna si complica ulteriormente perché anche gli analisti didatti sono coinvolti nei propri complessi fraterni, non solo in quelli edipici. In questo senso, non c'è una reale differenza tra candidati e membri: tutti sono soggetti alle stesse dinamiche inconse.

Frisch sottolinea come la presenza di sentimenti fraterni – odio, invidia, gelosia, desideri omicidi – sia inevitabile e strutturante. Questi sentimenti, se non riconosciuti e gestiti, possono portare a conflitti, scismi e fragilità istituzionale. Società troppo verticali (dominate dal complesso di Edipo) o troppo orizzontali (dominate dal complesso fraterno) risultano entrambe fragili: la coesione e la flessibilità derivano dall'intreccio equilibrato di entrambe le strutture. La conclusione finale è che la professione di analista è una delle "professioni impossibili" e che le società analitiche sono "organizzazioni impossibili", proprio perché attraversate da queste dinamiche profonde e spesso irrisolte. La consapevolezza e la discussione aperta di tali dinamiche, in particolare del complesso fraterno, sono l'unico antidoto in grado di garantire la salute delle istituzioni e la crescita personale e professionale dei loro membri.

Gabriele Junkers affronta, in modo molto sentito, la complessa realtà delle istituzioni psicoanalitiche, esplorando le sfide che gli psicoanalisti incontrano nel mantenere un ambiente di contenimento efficace e costruttivo.

Junkers parte dalla constatazione che la psicoanalisi, come teoria e pratica, necessita di istituzioni solide, ma spesso queste sono fonte di insoddisfazione, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione interna e la gestione delle differenze teoriche e cliniche.

L'autrice analizza le motivazioni profonde che spingono a diventare psicoanalisti, sottolineando come spesso questa scelta sia legata a esperienze personali e a un desiderio inconscio di guarigione e di comprensione di sé, evidenziando in modo particolare il ruolo delle ferite psichiche individuali insieme alla necessità di tollerare e integrare queste vulnerabilità nel percorso formativo e professionale.

Il testo è suddiviso in varie sezioni che affrontano: a) La carriera psicoanalitica e il desiderio di diventare analisti; b) Il processo di formazione e l'acquisizione di un atteggiamento analitico autentico; c) Le difficoltà legate all'invecchiamento e alla transitorietà nella professione; d) Le dinamiche istituzionali, con particolare attenzione ai conflitti, ai tabù e alle resistenze al cambiamento.

Junkers propone una riflessione critica sulle debolezze culturali delle istituzioni psicoanalitiche, come la tendenza all'idealizzazione, la difficoltà nell'accettare i limiti della realtà, la paura della separazione e la mancanza di competenze relazionali e comunicative.

Nella parte finale, l'autrice suggerisce alcune strategie per migliorare la cultura istituzionale, invitando a promuovere il coraggio nell'introspezione e nella gestione dei conflitti; a separare chiaramente la sfera privata da quella istituzionale; a incentivare la partecipazione attiva dei membri più giovani; a integrare la conoscenza teorica sui gruppi e sulle organizzazioni nel curriculum formativo; ad affrontare apertamente i tabù legati all'invecchiamento, alla morte e alla leadership.

Davvero importante e accorato è l'invito al *coraggio*, coraggio di guardarsi dentro, riconoscere le proprie ferite e limiti e accettare la realtà, anche quando questa impone confini e cambiamenti. L'introspezione è necessaria sia a livello del singolo individuo che del gruppo per promuovere una più sviluppata capacità riflessiva collettiva. Ma il coraggio si riferisce anche alla capacità di discutere apertamente i tabù che spesso bloccano la crescita istituzionale, come l'invecchiamento, la morte, il denaro, la leadership e la dipendenza. Solo affrontando questi temi si può promuovere una cultura più sana e collaborativa.

Un punto, a mio avviso molto rilevante, è la sua esortazione a distinguere chiaramente tra ciò che è privato e ciò che è istituzionale, sia nel lavoro analitico che nella gestione delle responsabilità all'interno delle organizzazioni. Questo aiuta a evitare confusioni di ruolo e a promuovere una maggiore trasparenza e responsabilità. Un'altra proposta interessante è quella di integrare nel curriculum formativo la conoscenza teorica sui gruppi e sulle organizzazioni, oltre alle teorie dello sviluppo classiche. L'autrice raccomanda anche di offrire seminari sulla leadership imprenditoriale per preparare i membri ad assumere ruoli di guida e gestione.

Particolarmente interessante è l'analisi delle difese istituzionali e dei meccanismi di evitamento, che spesso ostacolano il progresso e la collaborazione. Le proposte

finali sono concrete e orientate al cambiamento, pur riconoscendo le difficoltà intrinseche nel modificare strutture consolidate.

Anche il contributo di Harriet L. Wolfe si sofferma sulle dinamiche fraterne e sulle implicazioni che queste svolgono nei conflitti e nelle risoluzioni all'interno delle istituzioni psicoanalitiche.

Su una scia simile, Stefano Bolognini riflette sulla famiglia istituzionale dell'analista affrontando nello specifico il tema della formazione degli psicoanalisti, concentrandosi sulle dinamiche transferali e sulle analogie tra la famiglia reale e quella istituzionale.

La proposta centrale del saggio è quella di istituire un "Quarto Pilastro" nella formazione degli analisti, da aggiungere al modello tradizionale tripartito (analisi personale, supervisione, seminari). Questo nuovo pilastro consiste nell'acquisizione della capacità di lavorare insieme ai colleghi e di partecipare attivamente alla vita istituzionale e scientifica della comunità psicoanalitica. Bolognini mette in guardia dai rischi di chiusura e autoreferenzialità che possono emergere nelle istituzioni, sottolineando la necessità di una maggiore consapevolezza e formazione su questi aspetti.

Ho trovato particolarmente utile e illuminante la lettura del lavoro di P. Stokoe, in cui si analizza il ruolo della curiosità come pulsione fondamentale che spinge gli esseri umani ad affrontare la realtà, sottolineando come questa forza sia spesso ostacolata nelle organizzazioni psicoanalitiche, come conseguenza di profonde resistenze. Seguendo il pensiero di Bion, Britton e Fisher, l'autore sostiene che la curiosità sia innata e potente quanto l'amore e l'odio, e che la capacità di affrontare la realtà dipenda dall'attivazione di questa pulsione.

La parte più interessante, che offre davvero tanti spunti di riflessione per tutti, è la lettura lucida, critica e profonda delle resistenze al cambiamento nelle istituzioni psicoanalitiche. Stokoe affronta il tema delle difese organizzative nelle istituzioni psicoanalitiche a partire dalle teorie di Jaques (1951, 1955) e Menzies Lyth (1960). Secondo questi autori, le organizzazioni sviluppano alleanze inconsce, chiamate "sistemi sociali", che hanno la funzione di difendere il gruppo dall'angoscia generata dall'assegnazione di compiti e responsabilità. Queste alleanze si formano attorno a un'idea centrale, che può sostituire il ruolo del leader e diventare oggetto di una sorta di venerazione collettiva, una vera e propria ideologia, come avviene in molte istituzioni politiche o religiose.

Partendo da questi concetti, l'autore individua un pattern che si ripete continuamente quando c'è un evento che dovrebbe incoraggiare l'organizzazione a fronteggiare la realtà: c'è un attacco alla curiosità e un ritiro dentro un rifugio narcisistico costruito intorno a una singola idea o a un singolo individuo. Viene sottolineato, inoltre, come nelle istituzioni psicoanalitiche la resistenza al cambiamento sia spesso attribuita a caratteristiche individuali o a personalità specifiche, piuttosto che a dinamiche organizzative profonde. Questo meccanismo maligno porta a una patologizzazione dei singoli, invece di riconoscere i problemi come sistemici. Questa tendenza, secondo l'autore, è *endemica* e radicata nella psiche organizzativa.

Un altro punto centrale del saggio è il ruolo dell'angoscia nel fronteggiare la realtà: quando l'organizzazione si trova di fronte a una crisi (ad esempio, la diminuzione delle domande di ammissione), la discussione si blocca su idee considerate "sacre", come il "gold standard" della formazione. Chi propone cambiamenti viene spesso visto come una minaccia, e le motivazioni personali vengono messe in discussione, talvolta con interpretazioni psicoanalitiche, che rischiano di diventare strumenti di esclusione e difesa narcisistica.

L'autore cita anche esempi concreti di come queste difese si manifestino: la creazione di soglie di accesso molto alte per i nuovi membri, la percezione di colloqui di ammissione aggressivi, e la tendenza a vedere il problema come legato a "mele marce" piuttosto che a processi organizzativi. Questo genera un clima di sospetto e paranoia, che ostacola il cambiamento e l'apertura verso l'esterno. In questo clima, i conflitti di interesse vengono «risolti in favore del narcisismo a scapito della società» (p. 114). Questo succede, prosegue l'autore, nelle società grandi e piccole, a tutti i livelli di responsabilità, in un'area geografica come un'altra, «se non con il crimine del silenzio, con il peccato di responsabilità» (p. 114).

Stokoe propone che la soluzione non sia la rimozione dei "colpevoli", ma l'apertura di spazi di pensiero e di indagine benevola, in cui l'angoscia possa essere contenuta e trasformata nella capacità di affrontare la realtà. L'approccio psicoanalitico, quindi, dovrebbe essere applicato non solo ai singoli, ma anche alle dinamiche di gruppo e alle strutture organizzative, promuovendo la curiosità e la capacità di pensare collettivamente.

Il saggio di B. Miguel Leivi si occupa di alcuni aspetti oscuri della vita e dell'intimità istituzionale. Il tema centrale del capitolo è la relazione tra istituzione e follia, intesa non come psicosi clinica, ma come insieme di dinamiche irrazionali che sfidano la razionalità e gli scopi dichiarati delle istituzioni.

La caratteristica peculiare delle istituzioni psicoanalitiche, ci dice l'autore, è data dal fatto che esse sono caratterizzate da una doppia struttura: una formale, regolata da statuti e ruoli, e una "oscura", fatta di legami transferali, rivalità, alleanze e conflitti personali che persistono oltre la fine della formazione formalmente definita degli analisti. Questa è il vero cuore, la funzione principale delle istituzioni psicoanalitiche, in quanto principale via d'accesso per entrare nell'istituzione stessa. Di conseguenza, possiamo vedere come la sopravvivenza stessa dell'istituzioni dipende in modo assoluto dal funzionamento della sua formazione.

Tuttavia, prosegue Leivi,

le esigenze formative delle nostre istituzioni aggiungono a questi transfert generali e specifici un altro insieme di maggiore densità: candidati e analisti, supervisori e supervisionati, insegnanti e allievi, tutti convivono in una complessa endogamia che produce un intricato intreccio di cross-transfert di qualsiasi tipo. L'intimità istituzionale è così intrecciata da dureture relazioni di lignaggio, fratellanze e inimicizie personali e di gruppo, rivalità, diversi tipi di legami familiari e di fratture familiari (p. 126).

Questo tipo di transfert continua a serpeggiare in modo oscuro all'interno della vita istituzionale, non potendo mai essere portato alla luce e interpretato, contrariamente a quanto avviene con i nostri pazienti. Per questo motivo «Questa struttura

complicata non si esaurisce quando termina la formazione formale di un candidato, ma rimane ben oltre, tingendo così in modo permanente le relazioni interne del gruppo» (p. 126).

Vengono poi citati vari autori (Balint, Bernfeld, Grotjahn e, più recentemente, Kernberg) che criticano la tendenza delle istituzioni psicoanalitiche al dogmatismo e all'autoritarismo, che possono soffocare la creatività e la crescita personale. L'autore analizza, inoltre, la distribuzione del potere nelle istituzioni, sottolineando come le regole formali servano a limitarlo, ma non siano sufficienti. Per questo servono anche *limiti etici*. Sappiamo che la psicoanalisi, fin dalla sua fondazione, offre strumenti specifici per delimitare il potere, su tutte la regola dell'astinenza. Tuttavia, l'applicazione di questi principi etici nella vita istituzionale rimane una sfida aperta.

D. Tuckett propone un tema che costituisce una sfida per l'istituzione psicoanalitica già dal titolo: *“Le istituzioni psicoanalitiche e come aiuteranno la psicoanalisi, se glielo permettiamo”* (2022). Il suo saggio costituisce una critica lucida sul funzionamento delle istituzioni psicoanalitiche, mettendo in luce come queste, se non ben gestite, possono diventare, paradossalmente, nemiche della psicoanalisi stessa. L'autore, forte di un'esperienza pluridecennale in ruoli di rilievo all'interno di società e associazioni psicoanalitiche internazionali, parte dall'osservazione di una disgiunzione tra l'entusiasmo iniziale degli psicoanalisti in formazione e la successiva insoddisfazione verso la psicoanalisi “istituzionalizzata”.

Tuckett individua nelle dinamiche interne alle istituzioni – rivalità, comportamenti difensivi, mancanza di trasparenza e mancanza di feedback – i principali ostacoli al raggiungimento degli obiettivi fondamentali: formazione, ricerca e relazioni con l'esterno. Richiama le teorie di Bion e Freud per spiegare come le tensioni tra tendenze pro e antisociali siano inevitabili, ma sottolinea come il punto di demarcazione risieda nella capacità di organizzarsi come “gruppo di lavoro”, con obiettivi chiari e apertura al confronto.

L'analisi prosegue con una dettagliata elencazione delle disfunzioni tipiche delle istituzioni psicoanalitiche: rapporti paranoici con l'esterno, alienazione, bassa partecipazione, ambivalenza verso colleghi innovativi, difficoltà nella trasparenza delle nomine, presenza di gruppi segreti, autoritarismo, confusione tra critica costruttiva e attacco personale. Tuckett collega queste problematiche alle dinamiche edipiche descritte da Freud, sottolineando come sentimenti di invidia, rivalità, vergogna e colpa siano spesso agiti inconsciamente nelle relazioni istituzionali.

L'autore evidenzia come la formazione psicoanalitica sia stata oggetto di dibattiti e riforme, in particolare riguardo al modello Eitingon e ai requisiti di frequenza delle sedute. Le tensioni tra standard internazionali e adattamenti locali, e le difficoltà emerse nel mantenere criteri condivisi e trasparenti tra i diversi istituti, hanno generato tensioni e conflitti, spesso non affrontati apertamente. La ricerca condotta in Europa all'interno del progetto Eitingon Visiting Program (Tuckett, *et. al.* 2020) ha mostrato come, nonostante la buona volontà, le emozioni difficili e i conflitti sono frequenti e possono ostacolare la crescita e la collaborazione.

Tuckett propone che la soluzione passi attraverso la creazione di “gruppi di lavoro” con obiettivi chiari, apertura al confronto e ad una cultura della valutazione trasparente. Sottolinea l'importanza di affrontare le ansie e i conflitti, piuttosto che

ignorarli, di sviluppare meccanismi istituzionali che permettano di gestire in modo costruttivo le dinamiche emotive. A tale scopo la presenza di una “terza parte benevola” (come le associazioni sovranazionali e il programma EVP, che viene ampiamente descritto) potrebbe aiutare le istituzioni locali a riconoscere e gestire i conflitti avviando una riflessione profonda che possa dare avvio a una vera cultura dello scambio, della valutazione trasparente e della neutralità empatica, elementi indispensabili per evitare che le istituzioni diventino luoghi di difesa e chiusura invece che di crescita e confronto, in modo da poter davvero sostenere lo sviluppo della psicoanalisi.

Il lavoro di Eizirik è dedicato, invece, all’holding e al contenimento di nuovi gruppi analitici, descrivendo il lavoro dell’Associazione Psicoanalitica Internazionale (IPA) e del suo Comitato Internazionale Nuovi Gruppi (ING) nel promuovere la nascita e la crescita di nuovi gruppi psicoanalitici, con lo scopo di stimolare lo sviluppo della psicoanalisi, di facilitare la formazione di nuovi gruppi e garantendone la qualità scientifica e dei programmi di formazione.

Di particolare interesse è il paragrafo che affronta i motivi delle scissioni all’interno delle società psicoanalitiche sottolineando come, in alcuni casi, la separazione possa stimolare la creatività e lo sviluppo di nuovi gruppi. Tra le principali cause di scissione, l’autore evidenzia rivalità tra membri fondatori, gelosie, invidie e competizioni non risolte che creano alleanze e contrapposizioni improntate sulle dinamiche familiari (ad esempio, la figura del “figlio prediletto” o del “padre fondatore”). In aggiunta, le relazioni di transfert e controtransfert tra i membri (già evidenziate anche negli altri capitoli) possono alimentare tensioni e conflitti.

Un altro fattore importante è giocato da come la leadership gestisce il potere. L’autore evidenzia come la presenza dei leader carismatici può funzionare sia come un fattore di coesione che di divisione. Quando il leader non riesce a trasmettere la leadership alle nuove generazioni o a lasciare spazio, si possono generare conflitti che portano alla scissione. Anche la difficoltà di accettare il cambiamento e la paura di perdere il potere possono rendere i leader distruttivi per il gruppo.

L’ostilità e la rivalità possono celarsi anche dietro le differenze di orientamento teorico: in questo caso possono essere una causa apparente di divisione, mascherando conflitti ben più profondi, di natura personale o narcisistica. Tuttavia, il dialogo e la capacità di convivere con le differenze possono trasformare le divergenze in una risorsa, se non vengono interrotte le comunicazioni.

Inoltre, quando prevale una struttura paranoica all’interno dell’organizzazione (Jacques), le scissioni diventano più probabili e frequenti.

Un’ampia parte è dedicata alle questioni etiche, in particolare alla promozione di una cultura della riservatezza, fondamentale per la psicoanalisi.

Il libro si chiude con le riflessioni finali di Gabriele Junkers, che affronta con lucidità e intento costruttivo, le sfide contemporanee della psicoanalisi, come disciplina e come comunità professionale, assumendo un punto di vista di grande valore e stimolo per comprendere le sfide che il lavorare insieme ai colleghi comporta.

L’autrice si interroga su come gli psicoanalisti possano rispondere ai cambiamenti complessi della società attuale, caratterizzata da tendenze regressive, evitamento della riflessione e ricerca di gratificazione immediata, che minano la capacità

di autentico incontro e autoriflessione. Attraverso uno sguardo riflessivo e autoanalitico, in cui la scrittura diventa essa stessa strumento di esplorazione e di elaborazione del lutto per ciò che non si può raggiungere pienamente, sia a livello individuale che collettivo, l'autrice non offre soluzioni semplici, ma invita a riconoscere i limiti, le difficoltà e la necessità di un lavoro continuo su di sé e sulle relazioni.

Il fulcro delle sue riflessioni ruota intorno al tema dell'*etica collegiale*.

Junkers mette in luce come, all'interno delle istituzioni psicoanalitiche, spesso manchi una riflessione profonda sull'etica dei rapporti tra colleghi.

Viene sottolineato che, mentre si presta molta attenzione all'etica nella relazione analista-paziente, si tende a trascurare la qualità delle relazioni professionali interne, che sono invece fondamentali per il benessere e la crescita della comunità.

L'autrice osserva, inoltre, che l'ingresso nelle società psicoanalitiche avviene senza una vera esplicitazione dei diritti e doveri dei membri, né una discussione aperta su cosa significhi realmente far parte di tali organizzazioni. Questo porta a una cultura fatta di regole non dette e di aspettative implicite, che possono generare incomprensioni e conflitti.

A tale proposito, propone, un modello di mediazione interna per affrontare i conflitti tra colleghi. Il processo prevede fasi strutturate di ascolto, confronto scritto, mediazione e discussione di gruppo, con l'obiettivo di favorire una risoluzione costruttiva e protetta delle controversie, prima che queste esitino nel coinvolgimento del comitato etico. L'autrice invita a mantenere una riflessione costante sulle dinamiche istituzionali e a coltivare la capacità di assumere una prospettiva esterna, distaccata, per comprendere meglio ciò che accade nei gruppi e favorire una comunicazione dinamica e protettiva.

Il messaggio finale, ispirato alla conclusione di Freud di *Al di là del principio del piacere*, è che non esistono panacee: «Ciò che non possiamo raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando... La Scrittura dice che zoppicare non è una colpa» (1920, p. 249). E, ricordando la frase omessa da Freud, aggiunge che «È molto meglio zoppicare che soccombere completamente» (p. 176).

Simona Di Segni

Teresa Iole Carratelli, Lara Lucchetti, Lucia Viviana Massaro (a cura di). *Una psicoterapia infantile breve e focale. Tra il rammentare, il ricordare e il rimembrare*. Roma: Edizioni Anicia, 2025. Pagine 374, € 28,00.

La monografia, curata da Teresa Iole Carratelli, Lara Lucchetti e Lucia Viviana Massaro, come ci porta ad osservare il sottotitolo, si muove nel complesso territorio disseminato di *memorie* corporee primigenie e di *rievocazioni* che, ripetendosi immutate, danno corpo e forma a sintomi e patologia.

Stati diversi di esperienza del sé che, attraverso un lavoro specialistico, frutto di una lunga ricerca, potranno integrarsi per aprirsi alla possibilità risanante di avere dei *ricordi*.

L'opera fa luce sulla costruzione di un metodo che ha reso possibile porre le basi teoriche di un intervento psicoterapeutico mirato e specifico: *una psicoterapia infantile breve e focale* appunto.

Un intento coraggioso che ha animato il lungo e rigoroso lavoro di ricerca; il cui svolgersi è puntualmente descritto attraverso i lavori dei vari autori che le curatrici hanno abilmente raccolto in un testo di agile lettura che, per qualità di monografia, è appropriatamente destinato a divenire manuale di studio della materia trattata.

Attraverso il susseguirsi dei lavori dei diversi autori assistiamo al costituirsi e allo svilupparsi, nel corso degli anni, di un modello di intervento terapeutico.

Una terapia focale, esercitata in ambito pubblico e privato, capace di distinguere, riconoscere e malleabilmente modellarsi sui bisogni del bambino e della sua famiglia, si va profilando attraverso le esperienze della clinica e della supervisione. Dimostrazione di come divenga possibile, perseguendo il compito squisitamente psicoanalitico di curare attraverso l'inconscio, accettare, rilanciandola, la sfida, insita nell'insegnamento winnicottiano, di fare ricerca in ambito metodologico adattandosi e accogliendo il bisogno del paziente tenendo conto delle imperiose contingenze della realtà.

È necessario, ci avvertono a più riprese le curatrici, maturare una rilevante e competente capacità diagnostica per essere in grado di cogliere le risorse e le reali competenze del bambino e del suo ambiente; da ciò deriva quanto sia rilevante ed imprescindibile la maturazione di una profonda conoscenza del metodo psicoanalitico classico. Si va confermando quanto imparato nel corso degli anni di pratica clinica e che tante volte c'è stato ricordato e, a nostra volta, ricordiamo: il lavoro in un setting di psicoterapia comporta il raggiungimento di una competenza matura, frutto di una formazione accurata e senza sconti e di un'esperienza da compiersi in un setting analitico cosiddetto "classico". Una preparazione approfondita in ambito psicoanalitico costituisce quindi il prerequisito primario per potersi avventurare nel territorio degli interventi di psicoterapia breve divenendo capaci di utilizzare uno strumento che a tutti gli effetti appartiene alla tradizione della psicoanalisi e ne costituisce una delle molteplici estensioni. È infatti necessario saper riconoscere il valore ed il significato di specifiche situazioni cliniche per poter valutare quanto il giovane paziente possa utilizzare a suo beneficio una terapia analitica breve. Il curante deve divenire esperto nell'identificare e considerare nel bambino la presenza ed il grado di acquisizione del senso di perdita, la capacità di provare nostalgia e deve saperne poi valutare la maturazione raggiunta nel misurarsi con la realtà dell'assenza, sapendo determinare, oltre che il livello cognitivo, anche la concezione del tempo appropriatamente maturata. Solo un'avanzata capacità clinica permetterà di poter utilizzare le "invarianti" del trattamento analitico breve: transfert, controtransfert, interpretazione e le "varianti": il setting a tempo limitato, concordato *a priori*, la frequenza mono-settimanale e di potersi anche impegnare nel doppio setting: con il bambino e con il genitore.

La limitatezza del tempo nei trattamenti privilegia e facilita, nell'*hic et nunc* del rapporto con il curante, l'attuarsi delle configurazioni emozionali che improntano la relazione del bambino con i suoi oggetti interni e ci viene mostrato, anche grazie ai

numerosi e unici – nella loro esemplare scrittura –, resoconti clinici, come sia necessario sapere leggere quanto si va presentando nell’evidenziarsi dei conflitti edipici irrisolti. Osserviamo, immergendoci nella lettura, come la psicoterapia breve e focale, attraverso la messa a fuoco dei livelli di superficie emergenti e dominanti, permetta di circoscrivere, analizzare e comprendere il conflitto emozionale principale correlato al conflitto edipico diretto, senza che vengano altrimenti trascurati i livelli sottostanti cui sarà possibile riservare *uno sguardo di infilata*.

Fondamentale, veniamo aiutati a comprendere, è il concetto di *focus*. Ed avviene che grazie ai lavori di Giuliana Bruno, Cinzia Lucantoni e Teresa Carratelli partecipiamo, incuriositi, al prendere forma del concetto di *focus*.

Metafora questa di ragguardevole validità simbolica, ingegnosamente tratta da *un meccanismo di tipo fotografico*. Assistiamo al profilarsi di un proficuo momento di sintesi metodologica che ha caratterizzato una delle fasi di sviluppo del metodo, la cui attenzione è stata, in un primo momento, centrata sul conflitto emozionale specifico del bambino per poi evolvere, nel procedere del lavoro di ricerca, verso l’inclusione della dimensione relazionale.

Il focus è il vertice di osservazione necessario per l’organizzazione del materiale che verrà via via emergendo durante il lavoro e che consentirà al curante di sintonizzarsi stabilmente con il livello triangolare dell’organizzazione psichica del bambino senza per questo tralasciare di comprendere quanto verrà intuito dei livelli psichici più profondi. A partire da questa metafora del *mettere a fuoco* si andrà costituendo quanto poeticamente racchiuso nel sottotitolo del testo. Il lavoro dell’analista infantile andrà organizzandosi secondo una modalità *bifocale*. Usando le icastiche parole di Teresa Carratelli:

a livello rappresentazionale (conscio e inconscio-rimosso), l’analista mette in luce, condivide, interpreta con il giovane paziente gli aspetti immaturi del conflitto edipico triangolare; a livello presentazionale, utilizza una particolare pinza metodologica (Rovelli, 2017), tesa a cogliere quell’affetto doloroso – spesso bruciante – che attraversa le aree del controtransfert corporeo dell’analista. Un affetto doloroso ed enigmatico che richiede un lavoro teso a trasformare in psichica, la dimensione sensoriale di quell’esperienza istantanea, nella quale l’analista stesso si ritrova, suo malgrado, profondamente immerso.

Viene inoltre data la dovuta attenzione alla regressione che, qualora si verifichi, andrà attivamente limitata rispetto a quanto accade nelle forme di terapia classica, ciò nondimeno la regressione, seppur limitata, va affrontata.

A questo riguardo i ricchi esempi tratti dal lavoro clinico divengono estremamente utili, non solo per avvicinare come trattare questo fenomeno ma anche per meglio comprendere cosa si intenda per la *maggiore attività* che definisce l’assetto mentale e di intervento dell’analista all’interno del setting di terapia focale breve.

Al netto delle considerazioni riepilogative – frutto del lavoro che da quarant’anni Teresa Carratelli, dopo aver accolto l’invito di Andreas Giannakoulas, porta avanti –, la monografia, prediligendo una visione diacronica, prende le mosse dal lavoro pionieristico di Vincenzo Bonaminio e Teresa Carratelli, e via via ricostruisce a beneficio del lettore i diversi momenti della ricerca e l’articolato e complesso evolversi del modello sino alla individuazione e formulazione del paradigma teorico la cui

esposizione è racchiusa nel prezioso *capitolo secondo* che, anche grazie alle pregevoli tavole sinottiche, ce ne offre un'efficace ed utile sintesi.

Una scelta originale, il privilegiare un resoconto nel tempo diacronico, che avvince, incuriosendo il lettore all'avvicinarsi del procedere del lavoro di indagine, ai momenti di discussione sino all'elaborazione dei risultati. Assistiamo così al nascere ed al compiersi della ricerca fin dal suo inizio a partire dalla costituzione del gruppo di lavoro e di studio. Ritrovandoci ad immaginare il fertile e creativo fermento culturale che animava negli anni '80 l'Istituto di Neuropsichiatria Infantile dell'Università La Sapienza e l'Ospedale diurno diagnostico e terapeutico dei bambini diretto dalla professoressa Teresa Iole Carratelli. E diveniamo testimoni di uno spaccato della lungimirante e illuminata visione della I Cattedra di Neuropsichiatria Infantile di Adriano Giannotti e della sua acuta e abile capacità di favorire e sostenere una innovativa effervescenza di idee e modi di concepire il prendersi cura dell'altro, improntati alla conoscenza psicoanalitica. Giannotti al tempo era oltre che neuropsichiatra anche psicoanalista ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e, mi preme ricordare che diede in seguito un fondamentale contributo alla nascita della Associazione Italiana di Psicoanalisi di cui divenne il primo Presidente.

Proseguendo nella lettura scopriamo che il compito importante ed ambizioso dell'attività del gruppo era di avviare una ricerca empirica sulla psicoterapia psicoanalitica breve con bambini in fase di latenza che presentavano disturbi emozionali e sintomi nevrotici di recente insorgenza. Per mezzo dello studio di teoria e tecnica psicoanalitica e grazie alla pratica clinica si doveva mettere appunto un modello di terapia breve indagandone le variazioni in relazione alla terapia psicoanalitica intensiva in età evolutiva. Ed è dalla raccolta di questa preziosa esperienza clinica e dalle riflessioni che ne sono via via scaturite e dalle susseguite concettualizzazioni che si è, passo dopo passo, giunti alla concezione del metodo.

L'impressione è quella di prendere parte ad un preciso e formidabile lavoro di ricerca clinica che procede e si intreccia tra passato, presente e futuro, animato dall'intento di mettere appunto un modello di intervento terapeutico, improntato al bisogno del piccolo paziente e la sua famiglia, che, senza mai perdere di vista la centralità della tradizione psicoanalitica, si apre creativamente alla scoperta del nuovo. In uno svilupparsi creativo e giocoso tra tradizione e cambiamento, teoria e clinica si articolano in un modello di lavoro che si muove tra intrapsichico e relazionale. Gli autori a più riprese ci rammentano che questo strumento non va inteso come una scorciatoia di un operare psicoanalitico intensivo e ci mostrano come tenere fermi parametri quali il transfert, il controtransfert e l'interpretazione pur operando sulla frequenza del setting.

L'attenzione necessaria alla tradizione psicoanalitica si manifesta anche attraverso l'omaggio ai maestri che con il loro contributo hanno reso possibile di avvicinare in modo originale e significativo il pensiero di Winnicott.

Una preziosa testimonianza è racchiusa nel cammeo che ci permette di assistere all'opera di insegnamento di Andreas Giannakoulas⁴ attraverso la sua personale ed unica lettura del lavoro di Winnicott con la piccola Piggie.

Testimonianza diretta del sorgere ed attuarsi di un *cantiere* per la psicoanalisi applicata all'infanzia e momento emozionante del realizzarsi di uno spazio transizionale, area intermedia di esperienza ove realtà esterna ed interna separate e allo stesso tempo interrelate aprono alla crescita e allo sviluppo creativo. Diveniamo così partecipi osservatori dello svolgersi dei seminari serali della nascente Scuola ASNE-SipsIA, oggi Istituto Winnicott, prendendo parte alla coinvolgente lettura ed assistiamo alla discussione del testo dello psicoanalista britannico. Così coinvolti nella nascita di uno stile di lavoro e nell'acquisizione di un metodo, partecipiamo alla posa delle pietre angolari, solide ed indispensabili fondamenta, su cui andrà poggiando il nascente modello innovativo di intervento. Scoprendo come la lezione *winnicottiana*, ascoltando la domanda di aiuto formulata dai genitori, colga la necessità di costruire con loro una relazione volta a sostenere il lavoro terapeutico con la figlia. Il lavoro con il genitore diviene uno dei vertici di riflessione nella costruzione del modello di terapia breve. L'esperienza clinica *winnicottiana*, sottolineando la necessità di individuare un focus specifico e circoscritto, offre inoltre un proficuo esempio di come divenga possibile prendersi cura in profondità delle intense difficoltà della piccola Piggie e dei suoi genitori, per mezzo e grazie alla creazione di un setting modificato capace, accogliendo la domanda abbozzata e in cerca di uno senso, di fornire un contenitore che promuova sviluppo.

Nel corso del dibattito del gruppo di studio tra neuropsichiatri infantili, psicologi clinici e psicoterapeuti dell'età evolutiva ci viene descritto quanto continuo nel lavoro di ricerca sia stato il confronto tra i trattamenti psicoterapeutici intensivi, conclusi in tempi brevi, i trattamenti psicoterapeutici unisettimanali e la psicoterapia breve propriamente definita. Da questi argomenti di indagine, di osservazione e discussione clinica prende corpo una fabbrica di idee e, meglio comprendiamo come si sia andato articolando questo modello di intervento tanto finemente specializzato dove la capacità di leggere e dare senso all'osservazione clinica tiene pur in debito conto risorse e particolarità del bambino, in una delicata e rigorosa dialettica con la necessità di intercettare e comprendere le potenzialità dell'ambiente, le disponibilità e le forze della realtà, anche istituzionale, senza altrimenti fare sconti riguardo la centralità della domanda e la qualità della risposta. Questo fermo proposito si svela in ogni pagina del libro, filo rosso di un viaggio affascinante al cuore di una questione tanto importante e tanto spesso elusa quale è quella posta dal poter sostenere l'angoscia che il bambino e i suoi genitori portano. Divenendo promotori di un processo che, attraverso la risoluzione di una crisi profonda, renda possibile sostenere il procedere dello sviluppo, laddove si sia verificato un inciampo. Inciampo che determinando *sensazioni affettive, organismiche*, destinate a rimanere *implicite*, collocandosi tra il non-inconscio e l'inconscio rimosso, ci ricordano le curatrici, divengono insidiose emozioni *anti-evolutive* che, persistendo a livello rappresentativo,

⁴ È proprio a partire dall'invito di Andreas Giannakoulas che, da quarant'anni, Teresa Iole Carratelli lavora intorno alla psicoterapia breve focale.

sono altrimenti destinate a rimanere immodificate nel corso dello sviluppo del bambino. È allora essenziale affinare una accurata capacità diagnostica e stabilire differenze e confini grazie ai quali sia possibile approntare una terapia ad personam, sapendo riconoscere e nominare ciò che si osserva.

Il volume, via via che procediamo nella sua lettura, ci disvela il lavoro sotteso di Teresa Iole Carratelli che da sempre nel corso della sua lunga carriera ha sostenuto e contribuito a fare evolvere: uno stile di cura di matrice psicodinamica, non facendosi scoraggiare dalle complessità degli scenari nel suo solido intento di occuparsi della salute mentale in età evolutiva. Un compito arduo, delicato e necessario, condotto con la preparazione preziosa di un'analista che ha aiutato a crescere decine e decine di allievi con il fine di renderli qualificati e all'altezza del presuntuoso compito di prendersi cura di un altro e con l'acuta e versata sensibilità che ha maturata attraverso una rigorosa conoscenza e pratica del metodo psicoanalitico. Con sapiente abilità, grazie alla sua eccellente capacità didattica, Carratelli trasmette questa ragguardevole esperienza continuando a rinverdire il suo instancabile entusiasmo nell'istruire nuove generazioni di curanti, in virtù di una competenza temprata da anni di lavoro clinico in ambito istituzionale, di insegnamento universitario e di ricerca teorico-clinica saldamente ancorata alla teoria e alla tecnica psicoanalitica.

Non può sfuggire come nel lavoro di Teresa Iole Carratelli si sveli l'uso prolifico e personale della lezione *winnicottiana* sul gioco. Diveniamo allora spettatori di come sostiene la capacità di cura del terapeuta affinché il bambino ed il genitore, in momenti distinti possano divenire a loro volta capaci di giocare per cominciare a sentire e poi comprendere quanto in loro è dissociato o rimosso. Non posso tacere che le riflessioni di Teresa Iole Carratelli riguardo alla supervisione sono pagine di rara utilità che costituiscono una vitale fonte di conoscenza e un esempio di alto insegnamento di cui siamo oltre che desiderosi anche estremamente bisognosi. In un momento in cui la formazione dei nuovi terapeuti sempre più ci impegna in un ambito di conoscenza e ricerca non possiamo fare a meno della tradizione trasmessaci da persone di singolare ed inconsueta esperienza per apprendere come sostenere la funzione terapeutica nel lavoro di supervisione. Nei commoventi e belli resoconti clinici, tratti dal lavoro di supervisione, l'inconscio, come in un sogno, si realizza poggiandosi sul gioco, usando fogli, matite a volte colori.

Residui su cui si appoggia qualcosa che premendo è alla ricerca di un senso, attraverso la nascita di un pensiero che è frutto di una presenza partecipe attenta e sensibile, in grado di tradurre o meglio, facilitare. Si vanno allora creando ponti, passaggi, per poter raggiungere un nuovo spazio, in un percorso che, sempre, sorprende. E comprendiamo cosa si celi dietro alla capacità del terapeuta e del suo supervisore di poter essere, di saper diventare malleabili, in un rinnovarsi di reciproci rispecchiamenti. Facendo risaltare l'imprescindibilità della qualità curativa, particolare che ben conosce e coltiva chi è stato reso sensibile dal continuo confrontarsi con "le rilevanti distorsioni di sviluppo che, necessariamente accadono se il soggetto lascia impronte in un oggetto indifferente" come scriveva Mario Bertolini.

Inoltre, preziosi nel libro risultano i capitoli di cui sono autrici Lara Lucchetti e Viviana Lucia Massaro. Penso all'articolo di Viviana e Lara sul "Tempo materno e tempo paterno nella psicoterapia breve e focale con i bambini e i loro genitori", che

introduce la posizione di ascolto nel counselling con i genitori dei bambini in cura. Genitori che sono aiutati nel loro trattamento “in setting paralleli” a trovarsi nella cura non come antagonisti, ma alleati partecipi nel loro diritto di far uso di questo sostegno terapeutico come loro occasione maturativa e riparativa. Per tornare alla clinica infantile vorrei segnalare tra gli altri, l’incontro di “Clementina”, orfana a cinque anni del suo papà, con la sua psicoterapeuta Lara, i cui snodi del micro-processo sono ben condensati nel titolo: “Ricordare e Rimembrare, Rammendando”.

Si tratta di un'altra notevole testimonianza dello psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico al lavoro sui vari livelli psichici del focus intrapsichico e relazionale selezionato. E constatiamo quale può essere il contributo emotivo affettivo e poi trasformativo nel sostenere il paziente affinché possa vivere stati psicofisici connessi all'essersi potuto finalmente sentire il piccolo di un analista che non traslascia di continuare ad interrogarsi sulla funzione terapeutica del suo controtransfert, promuovendo simbolizzazioni. «È infatti qualcosa che sia stato vissuto e che non ha potuto diventare esperienza spiacevole che attraverso quella non esperienza di qualcosa, apre un *difetto*, un buco nel tessuto psichico, una impossibilità a sentirsi portatori di se stessi» (cfr. Mario Bertolini, 2016). L'incontro terapeutico alla luce di questa lezione diviene poter incontrare un terapeuta che, in quello stato di grazia, facendosi sentire, possa finalmente accogliere una segretamente espressa preghiera, oscuramente formulata che solo chi abbia imparato ad ascoltare e vedere ciò che è inconscio, può intercettare per poi provarsi a restituire qualcosa che diviene esperienza, base essenziale di quello stato che è l'essere, il sentirsi vivi.

Come ci ricorda Freud, da cui tutto è iniziato, tutto ciò che è inconscio rimane sempre attivo, ed è peculiare dei processi inconsci il rimanere indistruttibili, poiché nell'inconscio nulla può essere portato a termine, nulla è trascorso o dimenticato. «Appunto qui» Freud prosegue,

deve intervenire la psicoterapia, il suo compito è quello di trovare soluzione e oblio per i processi inconsci. Infatti, quel che siamo inclini a ritenere ovvio e a dichiarare influsso primario del tempo sui residui mnestici della psiche – cioè lo sbiadire dei ricordi e la debolezza affettiva delle impressioni non più recenti – è in realtà mutamento secondario che si effettua attraverso un lavoro faticoso. È il preconcio che compie questo lavoro e la psicoterapia non può battere altre strade se non quella di assoggettare l'Inconscio al dominio del Preconcio. (Freud, 1899).

Al termine di queste mie vorrei esprimere il mio riconoscimento, oltre che alle curatrici, a tutti gli autori che hanno collaborato alla stesura di questa monografia per aver riproposto quanto racchiuso nella lezione freudiana, facendo per noi il lavoro di ripensarla, perché la si possa rinnovatamente *usare*.

Annita Gallina

Simona Argentieri. *La parola che cura. Uso e maluso della psicoanalisi oggi. La nave di Teseo editore, collana "La cura in collaborazione con Fondazione Meyer", 2025. Pagine 203, € 18,00.*

... la psicoanalisi non è, non può essere del suo tempo.
Essa è non di un altro tempo, ma di un tempo altro.
È anacronistica o, meglio, secondo Nietzsche,
intempestiva.
Essa è, dovrebbe essere indifferente all'aria del tempo.

(J.B. Pontalis, *Questo tempo che non passa*, 1987)

In un modo che sono riuscita a comprendere solo a lettura ultimata, la citazione di J.B. Pontalis, posta in esergo, mi ha accompagnato, in una sorta di lieve riverbero sonoro, mentre scorrevo le pagine del libro di Simona Argentieri *La parola che cura. Uso e maluso della psicoanalisi oggi*. Come se implicitamente evidenziasse un filo sotteso tra le pagine modulando in maniera silenziosa, oserei dire inconscia, la mia lettura del testo; l'intersezione dei molteplici aspetti inerenti la cura, psicoanalitica ma non solo, il tempo *della* cura e il tempo *nella* cura, un tempo fuori luogo, non misurabile, che altera, sovrappone, mischia le carte di un tempo lineare, la centralità del paziente, il non perdere di vista i limiti e/o confini del farsi carico di una condizione di sofferenza, fisica o mentale, tessono una trama, fitta e articolata, che restituisce pienamente le diverse declinazioni del *prendersi cura*.

Non lasciamoci ingannare dalla fluidità espositiva che è stata e rimane la cifra precipua dell'autrice; la complessità del tema, esplicitato nel sottotitolo *uso e maluso della psicoanalisi*, pone riflessioni necessarie rispetto alla teoria psicoanalitica come strumento di cura. Va intanto precisato che il libro è pubblicato nella collana "La cura", più che meritevole iniziativa che coinvolge la Fondazione dell'ospedale pediatrico Anna Meyer di Firenze in collaborazione con la casa editrice La nave di Teseo, con l'intento, come riportato nella nota di presentazione, "di promuovere i diritti fondamentali della persona malata o in condizioni di fragilità e diffondere una visione globale della medicina, e di altre scienze della cura ..., che tenga conto anche dei bisogni psico-emozionali ..., considerati parte inscindibile dell'intero percorso di cura ...". In linea con lo spirito della collana editoriale S. Argentieri afferma di volere «evitare una trattazione troppo specificamente psicoanalitica» (p. 18) privilegiando uno sguardo analitico all'interno di una cornice più ampia volta alla «ricerca di una comune alleanza teorica e clinica» (p. 18). Visione allargata, ma non per questo imprecisa, che pone, fin dalle prime pagine, una questione fondamentale: sono sovrapponibili *la cura* come terapia e *il prendersi cura*? Da sempre attenta al tema dell'ambiguità, veicolo di confusione anche semantica, ci mette in guardia dall'usare le parole, in particolare le parole che curano, in modo indifferenziato: se la cura come terapia "...consiste nel fornire rimedi specifici a persone afflitte da patologie", e il prendersi cura riconoscere e accogliere «un bisogno universale di tutte le età e di tutte le persone ...» (p. 19) ci troviamo di fronte a un confine sottile, ma ineliminabile, tra normalità e patologia, tra ciò che appartiene a una condizione umanamente

condivisa e ciò che attesta la presenza di un “quantum”, fisico o mentale, che marca una differenza.

Ed è questo il crinale che attraversa trasversalmente l'intero libro: distinguere i diversi livelli di cura non per stabilire una presunta e inossidabile “verità” psicoanalitica, bensì per mantenere un vertice che possa dipanare la nebulosa di un indifferenziato terapeutico che rischia di omologare forme e contenuti, psicopatologie e manifestazioni sintomatiche sotto l'egida di una generica “terapia” e di una, altrettanto aspecifica, definizione di psicoanalista. Nessun tono apologetico, nessun baluardo da difendere, solo la pacata ma ferma esigenza di definire i contorni di una teoria della cura che è metodo e pratica clinica e, nello stesso tempo, espressione «di una sintesi del proprio operare» (p. 16). Se nella teoria psicoanalitica il sintomo è la manifestazione di una totalità di aspetti legati alla persona, alla sua storia, alle fallaci e/o incerte negoziazioni con la realtà, ai desideri, ai conflitti, agli ideali e ai processi di idealizzazione, non possiamo, ha cura di precisare S. Argentieri, separare il sintomo dall'intera compagine psichica, da come cioè il sintomo, nella sua rappresentabilità, si iscrive nella struttura interna manifestando una difficoltà o, nei casi più gravi, una frattura identitaria.

Aspetto evidente nel “cattivo esempio” dei disturbi alimentari, in particolare l'anoressia, che «da specifica sindrome è divenuta un sintomo, tanto dilagante quanto generico e aspecifico» (p. 90). Nel sottolineare il cambiamento ne evidenzia la portata sociale per cui «Da patologie ignorate e clandestine, i disturbi alimentari sono divenuti “epidemia” strillata ed esibita, malessere che reclama ascolto e pretende rimedi salvifici; domanda di cura che evoca un plotone di risposte più o meno adeguate da parte di terapeuti ... di associazioni ... di istituzioni ... e che ottiene da parte dei mass media una cassa di risonanza enorme» (p. 91). Tale progressiva dissolvenza del quadro clinico e della struttura psicopatologica ci mette nuovamente di fronte al dilemma di come “la cura” possa esplicitarsi e in cosa consiste il “prendersi cura”: se, come afferma l'autrice, «il sintomo anoressico/bulimico esprime ... il tentativo fallimentare di autocontenimento, di pseudosoluzione autarchica dei bisogni» (p. 94), non può che scaturirne una “fragilità dell'identità”, un “io sono” che, in modo protesico, si aggrappa a un seme identitario diagnostico forse doloroso ma rassicurante e idealmente protettivo. E inseguire una soluzione rapida ed efficace, in un turbinio incessante di possibili strategie, crea uno iato nell'articolazione tra fisico e psichico, tra corpo e mente incrinando «... quella globalità psico-fisica secondo la quale – come già scriveva Sigmund Freud – l'io stesso, all'origine è “un io corporeo”» (p. 49).

Un'analoga “tensione” teorica possiamo riscontrarla in relazione a “un altro cattivo esempio”: le disforie di genere, “tormentato problema” come lo definisce, di cui S. Argentieri si occupa da tempo e che ingaggia la teoria e la clinica psicoanalitica in un “corpo a corpo” rispetto al maschile e femminile, al senso di identità e appartenenza a un genere sessuale. Se la discrepanza tra il corpo reale e il vissuto del proprio corpo si colma con l'oggettività di un intervento chirurgico, la riattribuzione sessuale, predomina “L'illusione ... di poter ri-creare il proprio “vero sé”, come se fosse una “essenza”, nella concretezza di una corporeità che si pretende coincida con la propria fantasia” (p. 99). Posizione netta dell'autrice e, a suo stesso dire, forse

impopolare: se a prevalere è il «... diritto di “scelta” a modificare concretamente il proprio corpo in sintonia con il vissuto psicologico» (p. 97), diritto incistato in una dimensione politico-sociale che ne satura il senso e la sua portata psichica, non può che esserci una traslazione di problematiche identitarie sul piano della libertà di scelta e quindi di diritti civili da rivendicare.

Non è possibile disancorare tali considerazioni da un registro più ampio che chiama in causa i concetti chiave della teoria psicoanalitica: il limite, fondamento degli interdetti edipici oltre che misura articolata nelle regole rigorose del setting, la distinzione tra fantasia e realtà, tra il reale e l'immaginario, l'immersione nel virtuale, l'onnipotenza che, grazie anche agli sviluppi della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, varca i limiti dell'umano.

Slittamenti che, se a un livello mostrano l'emergere di modalità difensive, scorciatoie silenziose e potenti, dall'altro ci convocano, da analisti, a confrontarci con un reale e il suo corrispettivo interno a un dialogo arduo, difficile e, non poche volte, perturbante. Se «... la tecnologia non cambia solo quello che facciamo. Cambia quello che siamo» (p. 138), non possiamo che provare a interrogarci sul modo in cui il nostro lavoro e i nostri fondamenti teorici impattano tale realtà. «Le questioni che la società attuale propone – scrive S. Argentieri – non sono certo inedite: fantasie di immortalità, di eterna giovinezza, di bisessualità ... sono antiche quanto il mondo. Solo, oggi, però c'è la pretesa – e, sia pur parzialmente, la possibilità – di realizzarle, per di più in tempi brevissimi» (p. 120).

Un interessante capitolo di C. Pranterà, a chiusura del libro, esplora il rapporto tra l'intelligenza artificiale e la medicina; attraverso una puntuale analisi storica delle cause delle malattie, i metodi di cura e lo sviluppo dell'A.I. ne evidenzia i vantaggi diagnostici e i limiti nella cura non mancando di soffermarsi su aspetti etici relativi all'intelligenza artificiale generativa in relazione alla sua possibile “senzienza”. Pur asserendo che «...l'evoluzione della A.I. sia inarrestabile» (p. 182), ci invita a problematizzarci su un utilizzo indiscriminato dell'intelligenza artificiale nell'ambito della salute.

Nel dialogo con altre discipline, la medicina in primis, ma anche le neuroscienze, l'epigenetica, la psichiatria, la bioetica, la posta in gioco è mantenere nell'ambito della cura il valore di criteri differenzianti rispetto a affinità e difformità con la cura psicoanalitica: se l'efficacia della prevenzione in medicina è ampiamente riconosciuta la sua inapplicabilità alla psicoanalisi è altrettanto palese: «...cosa vogliamo prevenire: la sofferenza psichica? La struttura psicopatologica? O piuttosto i sintomi manifesti?» (p. 82). Lungi dal legittimare «una continuità lineare che va dal biologico allo psichico» e ancor meno «una continuità lineare dinamica tra cause e effetti in psicopatologia» (p. 88), S. Argentieri racchiude all'interno delle sue considerazioni sul tema trattato le molteplici sfaccettature della malattia e del dolore che, fisico o psichico, «è effrazione; suppone l'esistenza di limiti: limiti del corpo, limiti dell'io; comporta una scarica interna, ciò che potremmo chiamare un effetto di *implosione*» (Pontalis, pp. 245-246).

La necessaria brevità di queste note non mi consente di soffermarmi sull'intero corpus del lavoro che, attraverso l'esplicitazione dei concetti cardine della teoria psi-

coanalitica, holding, reverie, preoccupazione materna primaria, meccanismi di difesa, varie forme di manifestazioni cliniche e psicopatologiche (solo per menzionarne alcuni) offre al lettore uno sguardo accurato, non privo di interrogativi, di come la cura e la parola che cura, attraversino, in maniera trasversale, la natura dell'umano. Un umano i cui registri, fisico e mentale, slittano dalla mente al corpo e viceversa. Scrive Winnicott: «La natura umana è quasi tutto ciò che abbiamo ... posso arrivare a elaborare una descrizione personale, e quindi comprensibilmente limitata di un tema che è in sé senza limiti» (1989, p. XXI).

Con le parole di S. Argentieri:

Se la psicoanalisi non può e non vuole stabilire come ciascuno debba vivere e amare, non rinuncia però a tentare di analizzare e comprendere il divenire dell'umano. Se non ci accontentiamo di limitarci alle constatazioni fenomeniche, alla registrazione del già avvenuto, è nostro compito interrogarci, anche con legittima inquietudine, sul senso delle mutazioni in atto; senza imboccare le scorciatoie – entrambe negative – della fuga indietro verso la restaurazione o di quella in avanti verso l'illusione (p. 108).

Difficile non pensare al concetto bioniano di “sonda” e alla posizione anacronistica, come la definisce Pontalis, che occupa la psicoanalisi nel campo del sapere; un fuori tempo che è insieme focus e dislocazione, centro e periferia, attenzione liberamente fluttuante, per stare in un campo squisitamente psicoanalitico, e centralità dello sguardo che delineano una “zona franca”, delicato e incerto confine, tra ciò che in termini di conoscenza e esperienza ci appartiene e definisce e ciò che, a fronte di sfumature costanti, lascia intravedere una scena “altra” non per contrapposizione ma, direi, per complessità. Sincronia della storia, universale e privata, diacronia dell'umano.

Lascio al lettore il piacere di immergersi nella lettura di un libro che, nella sua scorrevolezza, si interroga e ci interroga, invita a non fermarsi in maniera acritica e assertiva di fronte a trasformazioni in essere o potenziali, a uscire da un manicheismo rischiosamente ideologico, che si tratti di restaurazione o illusione; in altre parole a non rinunciare al “gioco” serissimo del pensiero analitico, non in difesa della psicoanalisi, a proposito dell'assenza di baluardi da difendere, quanto piuttosto a preservare, con gli strumenti a nostra disposizione, la possibilità di un simbolico “attraversamento delle frontiere”.

Antonella Gentile

Bibliografia

Pontalis J.B. (1987). *Questo tempo che non passa*. Roma: Borla.

Pontalis J.B. (1988). *Tra il sogno e il dolore*. Roma: Borla, 1977.

Winnicott D.W. (1989). *Sulla natura umana*. Milano: Raffaello Cortina.